

La lettera ai Romani

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

Questi nostri incontri sono un cammino di formazione nell'ascolto della parola di Dio per crescere nella comprensione della Sacra Scrittura, per maturare come persone di fede. Iniziamo insieme questo cammino formativo con taglio ecclesiale perché siamo insieme come comunità di Chiesa che si pone all'ascolto della parola di Dio per lasciarsi costruire. Vogliamo ascoltare la parola di Dio nella lettera che san Paolo ha scritto ai Romani, un testo fondamentale per la storia della Chiesa e per la dottrina cristiana.

Iniziamo il nostro corso nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Ci rivolgiamo al Signore con le parole dell'apostolo Paolo e a lui chiediamo la grazia di crescere nella fede.

«Eterno Padre, Dio nostro, la tua giustificazione arriva mediante la fede in Gesù Cristo a tutti quelli che si aprono a te nella mente e nel cuore. Noi tutti abbiamo peccato, ma tutti siamo liberati dalla colpa con la tua grazia per mezzo della redenzione che è in Cristo. Se essa altro non è che un dono, dove sta dunque il motivo del nostro vanto, esso è stato eliminato. Tu sei quel Dio che dà la vita ai morti e chiama all'esistenza cose mai esistite. Nella speranza Abramo, il padre dei credenti credette contro ogni speranza, non fu debole nella fede, la sfiducia non lo fece vacillare riguardo alla tua promessa, o Dio, ma nella sua fede si rafforzò, pienamente convinto che tu saresti stato capace di mantenere le promesse. Con il tuo aiuto, o Signore, vogliamo anche noi credere consegnandoci nei nostri pensieri, amore ed opere, a te che hai risuscitato Gesù, nostro Signore, messo a morte per i nostri peccati, ma risuscitato per la nostra giustificazione».

1. Introduzione all'epistola ai Romani

Leggere, meditare e studiare la lettera ai Romani significa per noi entrare nel vivo della teologia cristiana ed essere vivacemente inseriti nella storia della interpretazione di questo testo così importante, che ha insegnato la via e la vita di una infinità di persone che hanno incontrato il Cristo proprio attraverso queste parole, che si sono lasciati illuminare e

guidare nella comprensione e nella scoperta del mistero della salvezza attraverso le parole che l'apostolo aveva scritto circa 2.000 anni fa.

Potrebbero essere molti gli esempi da citare all'inizio per mostrare l'importanza della lettera ai Romani, ma mi soffermo soltanto su due, altamente significativi per ogni epoca.

Agostino, giovane professore di retorica, in crisi, durante l'estate del 386 mentre si trovava in una villa nella campagna milanese, era tormentato da dubbi e questioni, si rendeva conto di dover prendere una decisione e non sapeva scegliere. La sua mente già era stata illuminata dall'interpretazione biblica del vescovo Ambrogio, ma il suo cuore ancora non si decideva. Egli stesso, nelle Confessioni, al libro 8°, racconta che al vertice della sua crisi, in un momento di particolare angoscia e dubbio, sentì dalla casa vicina una voce come di fanciullo che ripeteva una nenia insistente, diceva "tolle et lege, tolle et lege", "prendi e leggi, prendi e leggi" sul tavolo Agostino aveva il Codice dell'Epistolario paolino, lo prese, lo aprì a caso e lesse la prima frase che gli cadde sotto gli occhi. Era una frase della lettera ai Romani, al capitolo 13 e Agostino lesse: «Non in mezzo a gozzoviglie e ubriachezze, non fra impurità e licenze, non in contese e gelosie, rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non seguite la carne nei suoi desideri».

Chiuse in Codice e si accorse che quelle parole gli avevano illuminato il cuore. La lettera ai Romani segnò, per il grande dottore la svolta decisiva, l'incontro amoroso con il Cristo; lesse quella parola come fosse diretta personalmente a lui. Da quel momento decise di rivestirsi del Signore Gesù Cristo e di non seguire la carne, la decisione era presa.

Negli anni seguenti Agostino ormai prete affrontò la spiegazione della lettera ai Romani, due volte, nel 394 e nel 395 più di 1600 anni fa.

La spiegò ai preti di Cartagine nei punti più difficili, affrontando alcune questioni, iniziò un commento integrale all'opera, ma la ritenne troppo impegnativa. Scrisse un libro intero per commentare i primi 7 versetti e poi interruppe e non la terminò, ma per tutta la vita vi tornò insistentemente sopra, lesse e rilesse, citando i passi fondamentali della lettera come elementi decisivi per chiarirsi le idee di fronte a tante questioni che, come vescovo, doveva affrontare in un periodo particolarmente turbolento. Alcuni secoli dopo un discepolo di Agostino, un monaco agostiniano, Martin Lutero, nella primavera del 1515 iniziò il commento alla lettera ai Romani, nella scuola teologica di Wittenberg e fu proprio il commento a questa lettera che permise al monaco agostiniano di esprimere il suo problema angosciante di fronte alla salvezza e fu proprio nell'interpretazione delle parole di Paolo che Lutero trovò una risposta ai suoi problemi e credette di trovarla anche per l'intera situazione della Chiesa. Riteneva che questo testo fosse fondamentale e scrive proprio all'inizio del suo commentario: «questa epistola è il vero brano principale del Nuovo Testamento, l'evangelo più puro e bisognerebbe che il cristiano non solo la sapesse a memoria,

parola per parola, ma la leggesse quotidianamente, come il pane quotidiano dell'anima».

Tutta la vicenda della Riforma protestante puntò proprio sulla interpretazione della lettera ai Romani e così i teologi cattolici risposero agli evangelici commentando la lettera ai Romani e divenne oggetto fondamentale di controversia, di commenti polemici. Fu questo un modo un po' negativo di affrontare lo studio della lettera ai Romani e il carattere polemico ha segnato questo commento quasi fino ad oggi.

Il primo grande commentatore della lettera ai Romani è Origene, il grande maestro di esegesi di Alessandria d'Egitto nel 3° secolo, egli quando commentava le parole dell'apostolo aveva di mira gli gnostici valentiniani e contro di loro interpretava il testo biblico.

Agostino, quando spiega la lettera ai Romani ha davanti il problema dei manichei e il problema dei pelagiani, nella prima parte della sua produzione teologica Agostino spiega la lettera ai Romani contro i manichei per dimostrare che l'uomo è libero; nella seconda parte, verso la fine della vita, quando Agostino spiega la lettera ai Romani polemizza contro i pelagiani per dimostrare che l'uomo non può salvarsi da solo, non ha le forze autonome.

E così Lutero adoperò la lettera ai Romani per polemizzare contro una impostazione di teologia cattolica degenerata e i teologi cattolici risposero commentando la lettera ai Romani contro le cattive interpretazioni dei protestanti e si andò avanti così per alcuni secoli, leggendo la lettera ai Romani contro qualcuno.

Oggi l'impostazione esegetica, grazie a Dio, è maturata e ha superato questa fase di commento polemico; noi, dunque, ci poniamo in questa linea e non intendiamo commentare la lettera ai Romani contro nessuno. Non ci poniamo contro qualche idea, vogliamo semplicemente ascoltare la parola di Dio, contenuta in questo testo biblico per la nostra formazione, vogliamo ascoltare per noi, vogliamo che questa parola formi ciascuno di noi e la comunità. Il nostro intento sarà proprio quello di leggere il testo in sé, senza la pretesa di usarlo a nostro vantaggio contro altre impostazioni.

È il modo corretto con cui dobbiamo sempre porci di fronte alla parola di Dio, è una parola viva che il Signore rivolge adesso a me, rivolge a noi, come comunità di chiesa e non ci parla per darci delle informazioni, ma per formarci, per farci maturare nella nostra fede, perché la nostra adesione a lui possa essere pienamente matura.

Dunque noi avremo, nei confronti della lettera ai Romani un approccio storico. Dobbiamo cioè innanzitutto collocare questo testo letterario nel suo ambiente storico di origine, vedendo quando è stato composto, da chi, perché e a chi è stato diretto, con quale intenzione e finalità l'autore si è accinto a scrivere proprio questo testo e in questo modo.

Possiamo dire innanzitutto che la lettera ai Romani è stata scritta dall'apostolo Paolo molto probabilmente dalla città di Corinto nell'inverno del 57 ed è stata indirizzata alla comunità cristiana che viveva nella capitale dell'impero a Roma.

Ma forse è necessario allargare un po' il nostro orizzonte e inquadrare la lettera nella vita di Paolo, nell'interno della sua evoluzione umana e teologica.

Sappiamo che Paolo era un fariseo, un fariseo convinto e accanito, cioè un dotto nella legge, aveva studiato con grande attenzione e metodo i testi sacri, ne era diventato, noi diremmo, professore, ma apparteneva anche a questo movimento religioso del fariseismo che ha come esigenza primaria la coerenza di vita e l'impegno forte nell'eseguire scrupolosamente tutta la legge. Il giovane Paolo è un fariseo convinto, un uomo che ama la legge, che osserva la legge, che la insegna e la vuole eseguire. Paolo inizia la sua vita e la sua esperienza come uomo religioso, molto religioso, attaccato a dei principi religiosi fermi e ferrei, al punto che quando a Gerusalemme si organizza la nuova comunità dei seguaci di Gesù di Nazaret che le autorità giudaiche chiamano per disprezzo i " nazareni", Paolo non può tollerare questi uomini che annunciano qualche cosa di contrario alle sue impostazioni religiose e li ritiene bestemmiatori, eretici pericolosi e allora, conservatore delle tradizioni antiche, Paolo diventa un persecutore dei seguaci di Gesù. con la forza e l'entusiasmo giovanile, dovremmo dire con un atteggiamento fanatico e integralista, Paolo organizza retate di cristiani, li vuole umiliare, li vuole scoraggiare e, se necessario, anche punire e uccidere. Tutto questo egli lo fa per la gloria di Dio, ma proprio durante una spedizione di questo genere, Paolo ha l'incontro decisivo nella sua vita; incontra il Cristo risorto e sulla via di Damasco, come scrive egli stesso nella lettera ai Galati, Dio gli rivela suo Figlio Gesù. L'illuminazione divina lo colpisce, gli fa capire che Gesù di Nazaret non è un impostore, ma è veramente il Figlio di Dio, è veramente il messia, è veramente il suo Salvatore. Questa illuminazione avviene in un modo drammatico perché Paolo umanamente sulla via di Damasco subisce un colpo tremendo, perde la salute; probabilmente possiamo immaginare anche una concomitanza traumatica e patologica. L'uomo perde la salute, perde la forza perde la vista, perde l'autosufficienza. Il Paolo convinto di sapere, convinto di poter eseguire la legge in un atteggiamento che noi possiamo giudicare presuntuoso e prepotente, si trova improvvisamente nella debolezza del bambino che si fa condurre per mano perché non ci vede più, perché non sa più quel che deve fare perché è rimasto stordito e perplesso e Dio in questo modo si fa largo nella dura mentalità di Paolo e lo illumina, gli rivela semplicemente il principio fondamentale: "**non sei tu l'artefice della tua salvezza**".

Anche tu, Paolo, fariseo integralista, osservante scrupoloso della legge, hai bisogno di essere salvato, hai bisogno di ricevere la forza, il

dono dall'alto e umilmente Paolo accetta di essere battezzato da Anania e nel battesimo Paolo viene incorporato a Cristo e inizia la vita da cristiano; il fariseo è morto nelle acque del battesimo ed è nato il cristiano Paolo, colui che si appoggia a Gesù Cristo. Rimase nelle regioni dell'Arabia, un po' a Damasco, poi salì a Gerusalemme qualche anno dopo, incontrò gli apostoli, ma la situazione era diventata molto difficile per lui e quindi fu costretto a ritirarsi a Tarso e a riprendere una vita privata. Questa vocazione folgorante sulla via di Damasco è la chiamata a diventare cristiano, ma sarà Barnaba, qualche anno dopo, intorno agli anni 42 ad andare a cercare Paolo nella sua dimora di Tarso e Barnaba convincerà Paolo a seguirlo ad Antiochia di Siria, una grande città cosmopolita, centro di cultura greca, una città molto vivace in cui casualmente o provvidenzialmente era nata una comunità cristiana formata da greci, non ebrei di razza; era la prima volta che succedeva una cosa del genere. Ad Antiochia si è formata una comunità di greci che credono in Gesù di Nazaret e lo riconoscono come il Cristo, Barnaba è stato mandato a Gerusalemme come delegato apostolico, proprio per verificare quella situazione e si è accorto che lì era all'opera la grazia di Dio e Barnaba, uomo virtuoso e pieno di Spirito Santo si rallegrò di quella novità, si rallegrò di vedere qualche cosa che non corrispondeva alla sua mentalità e chiedendo la collaborazione di Paolo si impegnò attivamente per formare quella giovane comunità. Ad Antiochia Paolo e Barnaba lavorano per qualche tempo educando la gente che era venuta alla fede, insegnando a leggere la Scrittura, insegnando ad interpretare la propria vita alla luce di Gesù Cristo, insegnando che l'unica salvezza viene da Gesù Cristo.

La seconda vocazione è stata mediata da Barnaba, e la terza è ancora inserita in questo contesto di Antiochia e racconta Luca, negli Atti degli apostoli che mentre la comunità di Antiochia era riunita in preghiera lo Spirito Santo disse: «Riservate per me Barnaba e Paolo per la missione alla quale li ho destinati». La comunità cristiana di Antiochia, illuminata dallo Spirito Santo, matura la scelta missionaria e vengono scelti, per questo incarico Paolo e Barnaba inizia l'attività esterna, Paolo parte per annunciare il Cristo.

L'annuncio non progettato di Cristo alla gente di Antiochia aveva prodotto un ottimo risultato, molta gente si era convertita e ad Antiochia, senza che le previsioni apostoliche lo progettassero, è nata una bella comunità cristiana. Allora è possibile che lo stesso fenomeno si ripeta anche altrove, è possibile che il Signore Gesù chieda a noi, sua chiesa, di annunciare la salvezza anche a coloro che non la conoscono, fidandoci di lui, sono i ragionamenti dei cristiani di Antiochia; Paolo e Barnaba partono e iniziano quello che abitualmente chiamiamo il primo viaggio missionario negli anni 45-48 e vengono fondate alcune comunità cristiane nelle città dell'Anatolia, nel centro dell'attuale Turchia, comunità a Listra, Iconio, Derbe e forse altri paesi.

Gli apostoli tornano ad Antiochia entusiasti perché hanno veramente sperimentato la potenza di Gesù Cristo, la forza della risurrezione che convince queste persone e che fa nascere delle comunità vivaci, entusiaste. Nel frattempo però si è venuto a creare qualche problema perché alcuni fratelli, legati alle tradizioni di Gerusalemme, un po' più conservatori, ritenevano necessario che i nuovi convertiti passassero attraverso l'ebraismo per diventare cristiani. In sostanza ritenevano che, per essere cristiani, prima bisogna essere ebrei.

L'idea di base che motivava questi predicatori era che il Cristo, sostanzialmente, è per gli ebrei, è il messia del popolo di Israele, il messia salva Israele; chi non appartiene materialmente al popolo di Israele non ha niente a che fare con il messia. Se vuole entrare nel gruppo eletto dal messia deve per forza entrare nella comunità storica di Israele, quindi deve accettare tutte le regole, le pratiche, le norme legali che reggono il popolo di Israele; attraverso la partecipazione al popolo di Israele è possibile accogliere la grazia del messia.

Paolo non accetta assolutamente questa impostazione e non condivide l'idea di fondo, ritiene che il messia sia per tutti i popoli, che Israele abbia preparato la venuta del messia, ma che non ne abbia assolutamente il monopolio; crede fermamente che la salvezza sia per tutti gli uomini e che la salvezza sia mediata da Gesù Cristo e solo da Gesù Cristo non dalle formule legali o dalla partecipazione ai riti storici di Israele e pensare che Paolo era un ebreo convinto e praticante, legato con forza alla mentalità ritualista di Israele, eppure l'incontro con il Cristo ha veramente capovolto la sua mentalità, lo ha aperto alla verità intera, gli ha permesso di cogliere la forza del Cristo per ogni uomo, a prescindere da ogni situazione materiale, storica o personale. Per risolvere la questione Paolo e Barnaba salgono a Gerusalemme e incontrano gli apostoli e insieme discutono di questa situazione e si chiariscono le idee, proprio da un punto di vista teologico per sapere come comportarsi di fronte a questa situazione che si è venuta a creare, un po' imprevista e nuova. Decidono tutti d'accordo di non imporre nulla alle comunità dei greci, di coloro cioè che arrivano alla fede senza essere ebrei di razza; concordano pienamente, nel così detto Concilio di Gerusalemme, nel ritenere che solo Gesù Cristo è necessario per la salvezza.

Gli apostoli, le colonne della Chiesa, Pietro, Giacomo, Giovanni, danno la mano a Paolo e Barnaba in segno di comunione e questi ultimi ripartono per la loro missione, ormai sicuri di avere l'appoggio della Chiesa intera.

Paolo, senza più la compagnia di Barnaba, inizia il secondo viaggio, attraversa le regioni dell'Anatolia, giunge in Grecia, fonda le comunità cristiane di Filippi, di Tessalonica, poi scende a Corinto. Da questa città Paolo comincia a scrivere; è la prima volta che manda una lettera e la scrive ai cristiani di Tessalonica, è quella che noi chiamiamo la prima lettera ai Tessalonicesi, il più antico scritto del Nuovo Testamento. È una

lettera familiare con cui l'apostolo dice la sua gioia per le buone notizie che ha ricevuto e dà alcune indicazioni concrete per la vita pastorale e per illuminare alcune credenze un po' incerte nella mente dei tessalonicesi. Da Corinto Paolo ritorna da Antiochia, la sua chiesa madre e lì si ferma per alcuni anni. Riparte nel 54 e si ferma per ben tre anni nella città di Efeso, città cosmopolita, importantissima dal punto di vista religioso e culturale; custodiva il santuario della dea Artemide, visitato da tutti i popoli del Mediterraneo antico ed era una città di alto livello culturale per le ricche biblioteche che conservava ed era centro e meta di incontri di grandi studiosi, noi diremmo una città universitaria di prima qualità.

Paolo trova ad Efeso l'ambiente ideale per la predicazione del vangelo, nasce una chiesa vivace, con molti esponenti coraggiosi e intraprendenti che fondano molte comunità cristiane nella zona asiatica. Ma Efeso è anche il periodo del turbamento di Paolo; intorno all'anno 56 Paolo è vittima di una serie di problemi molto gravi, riusciamo a dedurre dalle sue lettere anche una malattia, ma soprattutto una persecuzione violenta, deve essere stato arrestato e incarcerato, addirittura deve essere stata emanata contro di lui una condanna a morte. L'apostolo ha visto in faccia la sua fine, poi per un intervento che non riusciamo a conoscere è stato liberato e forse allontanato dalla città. La vita è salva, ma ciò che si aggiungeva a questi problemi fisici e politici sono le crisi delle sue comunità. La chiesa di Corinto si sta ribellando a Paolo, lo rifiuta, protesta contro la sua autorità, non vuole accettare le sue indicazioni. Dall'altra parte le chiese di Galazia quelle fondate nel primo viaggio hanno accettato la predicazione dei giudaizzanti e sono tornate indietro, hanno accettato il giogo della legge di Mosè, si sono messi cioè ad osservare di nuovo le regole mosaiche: del sabato, della distinzione tra cibi puri e cibi impuri e hanno accettato l'idea che la circoncisione sia necessaria per essere salvi, sono tornati cioè al principio che per essere cristiani bisogna per forza prima essere ebrei. Paolo scrive con forza e decisione ai Corinti e scrive con furore ai Galati. Scrive una lettera di getto per sottolineare che solo Cristo è la salvezza, la legge non giustifica, non mette nella situazione di salvezza.

Il tema è molto importante, ma la situazione gli permette solo di affrontarlo con la decisione del momento e scrive di getto.

Lasciando Efeso, Paolo, attraverso la Macedonia scende a Corinto; si è riconciliato con quella comunità, la tempesta dell'anno precedente si è calmata, ormai Paolo è accolto con grande benevolenza nella città sull'istmo e trascorre in quiete l'inverno tra il 57 e il 58 a Corinto.

Ed è proprio in questa occasione di calma e tranquillità che l'apostolo ripensa alla tematica così importante di cui ha scritto ai Galati e vuole ritornare su questo argomento. Ecco il momento ben preciso, la situazione storica, in cui è nata la lettera ai Romani.

La lettera stessa ci dà delle indicazioni personali, Paolo è ospite in casa di Gaio e ha al suo servizio uno scrivano che si chiama Terzo, è lui che materialmente scrive la lettera sotto la dettatura dell'apostolo e una volta terminata, la lettera sarà portata a Roma da una donna Febe, è una persona impegnata nel servizio alla comunità di Cencre, uno dei porti di Corinto. Possiamo, con un po' di fantasia, immaginare l'apostolo Paolo che durante questo inverno, nella calma mediterranea di Corinto, passeggiando in casa pensa e detto, mentre Terzo accovacciato, con la tavoletta di cera tra le mani, scrive velocemente i caratteri greci per mettere sulla cera le parole e i pensieri di Paolo, poi Paolo ci ripensa, si fa rileggere la frase, forse non gli piace, cancella, cancella gli dice, e Terzo con la spatola spiana la cera ed è pronto a ricominciare e Paolo ripensando riformula la frase, cerca di calibrare la parola, di adattarla, se la fa rileggere, decide di cambiare una parola, e prosegue. Così, lentamente, poco al giorno, Terzo riesce a stendere questo testo che nasce dal pensiero attento e puntuale di Paolo; quando ha la tavoletta cerata piena trascrive su carta e poi ancora dovrà mettere insieme le varie parti, rileggerle, rivederle, ritoccarle, finché alla fine scriverà in bella copia il testo su un bel foglio di pergamena, lo arrotola, lo sigilla e l'apostolo lo può consegnare a Febe, la quale lo porterà alla comunità di Roma.

A Roma esiste un gruppo di cristiani, ma non ne sappiamo quasi nulla; non sappiamo chi sia stato l'evangelizzatore della città imperiale. Abbiamo soltanto una notizia, dello storico latino Svetonio, il quale parla di una cacciata di giudei da Roma sotto l'imperatore Claudio. Questa cacciata era dovuta, secondo la versione dello storico, a delle continue sommosse che nell'ambiente giudaico della capitale si verificavano e causa di questi turbamenti era un certo Cresto. Con ogni probabilità, Svetonio scrive Cresto, anche se sente dire Cristo, soltanto che non riesce a capire che cosa possa significare questa strana parola "Cristo" e allora per il fenomeno dello "iotacismo" per cui la «e» e la «i» si leggevano con lo stesso suono: «i», scrive Cresto che vuol dire «utile», è un nome più ricorrente soprattutto fra gli schiavi. Svetonio dunque testimonia una turbolenza continua nel gruppo giudaico di Roma: "impulsore Cresto".

Questo episodio è datato nel 49, dunque significa che la comunità giudaica di Roma aveva ricevuto l'annuncio del Cristo negli anni 40 e alcuni si dichiaravano favorevoli ad accogliere Gesù come il Cristo ed altri rifiutavano la proposta e di fronte a questa problematica si pone la controversia che culmina talvolta nei tumulti e nelle sommosse. La comunità giudaica di Roma era molto numerosa, gli storici parlano di 20.000 o addirittura 50.000 giudei, residenti nella capitale, ma nel primo secolo Roma arrivava ad un milione di abitanti. La comunità giudaica era divisa, per quello che ci hanno rivelato le scoperte archeologiche, almeno in 13 sinagoghe, noi diremmo 13 parrocchie, forse erano anche

destinatari, con esclusione del pubblico o di qualsiasi altro tipo di pubblicità. Per forza in una lettera lo stile, il tono e la forma sono generalmente liberi, intimi, familiari, esattamente come una conversazione; tuttavia si può anche parlare di lettera ufficiale, con tono distaccato e burocratico, ma indirizzato ad un destinatario ben preciso per una determinata circostanza. Invece i letterati chiamano “**epistola**” una forma letteraria artistica, paragonabile al dialogo, all’orazione, al dramma; in comune con la lettera ha solo la forma, mentre per il resto se ne allontana del tutto. Il contenuto di una epistola, infatti, è destinato a una pubblica diffusione, mira a suscitare un interesse nel pubblico, non è scritta ad un individuo come collegamento tra mittente e destinatario, ma lo stile e la forma della lettera è solo un rivestimento per rivolgersi ad un grande pubblico. Pensiamo alle lettere a Lucilio scritte da Seneca, sembrano delle lettere personali, ma in realtà sono un trattato di morale per un vasto pubblico e, chi compone un’epistola, cura con attenzione lo stile, cura il linguaggio, adotta la forma della lettera, ma in realtà vuole scrivere un trattato, un saggio, dedicato a un tema generale. Il destinatario in genere è fittizio perché l’autore si rivolge a tutti i potenziali lettori. La lettera ai Romani, dunque, è un’epistola? Se lo intendiamo perché tratta un argomento dottrinale profondo potremmo dire di sì, ma non ha dell’epistola, assolutamente, il tono fittizio perché i destinatari sono effettivamente i cristiani della comunità di Roma e non è affatto probabile che Paolo pensasse ad una diffusione pubblica di questo testo. Dunque è meglio continuare a chiamarla lettera perché, anche se tratta di un argomento teologico importante, l’apostolo realmente scrive ad un destinatario ben preciso e aggiunge molti particolari narrativi e personali che creano il collegamento fra il mittente e il destinatario e, come in ogni lettera, anche in questo caso il testo inizia con la presentazione del mittente, dei destinatari e con il saluto.

Si tratta dell’intestazione che occupa i primi 7 versetti del primo capitolo, ma mentre in genere in una lettera questa intestazione è brevissima: nome del mittente, nome del destinatario e una sintetica forma di saluto, nel caso della lettera ai Romani noi troviamo una intestazione potremmo addirittura dire prolissa, molto ampia e sviluppata. La traduzione italiana pone due volte la fine del periodo per dare un respiro al lettore, ma nel testo originale greco di Paolo si tratta di un unico periodo, con molte frasi dipendenti e subordinate, al punto che il lettore perde il filo e, analizzandola con attenzione, ci si accorge che il legame grammaticale è molto debole. Ha voluto dire molte cose l’apostolo, infatti.

Se noi riduciamo all’essenziale questi sette versetti di intestazione troviamo:

all’inizio il nome del mittente: Paolo servo di Cristo Gesù,

al versetto 7 i destinatari: a quanti sono in Roma diletta da Dio e poi

il saluto: grazia a voi e pace da Dio.

Tutto il resto che troviamo in questi versetti è un'aggiunta per esplicitare, chiarire e approfondire; quasi che l'apostolo fin dall'inizio voglia introdurre le tematiche principali che poi affronterà.

L'autore si presenta con tre titoli: servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunciare il vangelo di Dio.

Il primo titolo suona strano, soprattutto per un uomo della mentalità greco – ellenista; in greco Paolo adopera il termine “δουλος” (dulos), che vuol dire “schiavo”, ciò che poteva essere un titolo di insulto, di vergogna, è diventato il titolo di onore, Paolo si presenta con l'appellativo di schiavo, schiavo di Cristo Gesù, altrove ha già scritto di essere stato conquistato, di essere stato comperato dal Cristo, a caro prezzo. Con questo termine Paolo dichiara la sua appartenenza al Cristo, si sente sua proprietà, si considera suo strumento e antepone al nome proprio Gesù il titolo di Cristo per evidenziare il ruolo importante che ha il messia: Gesù, in quanto il Cristo, è il suo proprietario. Egli è apostolo per vocazione o, come dice più sinteticamente nel testo greco, “chiamato apostolo”, non nel senso che ha il nome di apostolo, ma nel senso che la sua funzione di apostolo, cioè di mandato, di delegato, non se l'è data da solo, non gli è venuta come iniziativa privata, ma proprio perché è stato chiamato, implicitamente Paolo fa riferimento all'episodio fondamentale della sua vita, cioè la chiamata sulla via di Damasco, ed è quella chiamata, seguita poi da diverse altre, quella di Barnaba, quella dello Spirito nella comunità di Antiochia, ad averlo costituito apostolo, non è una sua iniziativa, è la risposta ad una vocazione, ad una chiamata e in quanto tale egli è stato prescelto, dice, “αφορισμενος” (aforismenos) segregato, messo a parte, quasi tirato fuori da un insieme di altre persone, con un atteggiamento di scelta, per un compito: il vangelo. Paolo è stato, dice, tirato fuori dal gruppo a cui apparteneva ed è stato destinato al vangelo, lo scopo della sua vita, della sua missione apostolica, è il vangelo. Notiamo quante volte ricorre, in questa introduzione, il termine “vangelo” cioè “buona notizia”, ma non termine banale, per indicare qualunque buona notizia, era già un termine tecnico nell'Antico Testamento ed è stato usato in questo senso dalla comunità cristiana: la “**buona notizia**” è l'intervento di Dio nella storia, è l'intervento salvifico, decisivo e definitivo.

La buona notizia è il fatto che Dio, qui e adesso salva noi, propri noi, è questa la radice del vangelo, la buona notizia di Gesù Cristo. Qui Paolo dice “il vangelo di Dio” la presenza di Dio nella storia per salvare l'uomo, per mezzo di Gesù Cristo e amplia il concetto di vangelo con i versetti che seguono: il vangelo di Dio

²che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture,

non è una novità, nel senso di inattesa, ma è il compimento di un progetto che si conosceva, per la rivelazione dei profeti, contenuta nelle

sacre Scritture e il vangelo di Dio ha come proprio oggetto fondamentale il Figlio di Dio.

A questo punto Paolo inserisce, come una citazione, un testo antico che era già scritto e che probabilmente la comunità cristiana di Roma già conosceva. Gli esegeti ritengono che si tratti di una formula cristologica molto antica, cioè una sintesi della presentazione del Cristo con una mentalità giudeo-cristiana, che presenta i due livelli: la carne e lo spirito, l'umanità e la divinità, l'incarnazione e la risurrezione. Dice:

nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, ⁴costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti,

La formula arcaica, che Paolo cita, mostrava un chiaro parallelismo, due frasi che si somigliano in modo parallelo:

nato – costituito;

la stirpe di Davide – Figlio di Dio;

secondo la carne – secondo lo spirito.

Il primo membro della frase mostra l'umanità, la carne del Cristo, la sua nascita storica inserita in una famiglia, la stirpe di Davide, una realtà umana, ma nello stesso tempo appartenente alla storia della salvezza, quindi preparata e conosciuta da molto tempo.

La seconda parte della frase invece mostra l'esaltazione del Cristo glorioso, costituito Figlio di Dio secondo lo Spirito.

L'elemento decisivo che segna il passaggio dalla prima alla seconda parte è la risurrezione dai morti. Nel momento della risurrezione il Cristo è costituito con potenza. Sembra che questo lo abbia aggiunto Paolo, cioè "con potenza" è un'aggiunta paolina per evitare un fraintendimento perché qualcuno potrebbe pensare che "Figlio di Dio" lo è diventato dopo la risurrezione. Paolo ha chiara l'idea che il Cristo è Figlio di Dio già da prima, ma vuol far comprendere come la potenza, la pienezza della realizzazione della sua persona si abbia proprio mediante la risurrezione da i morti e lo Spirito, secondo il quale si realizza questa potenza, è lo Spirito della santificazione, è lo Spirito di Dio che rende Santo; egli solo è santo e quindi "santificazione" significa partecipazione alla vita stessa di Dio, accoglienza nella comunità divina.

«⁵Per mezzo di Gesù Cristo – continua l'apostolo –, che è nostro Signore, noi abbiamo ricevuto la grazia dell'apostolato».

L'essere apostolo, per Paolo è una grazia, un dono, è già una presenza di Dio nella sua vita l'essere apostolo, non è un "fare", quanto un "essere"; è la presenza di Dio che lo porta ad essere apostolo e il fine di questa sua missione è l'obbedienza della fede.

Si tratta di due parole, ma il concetto è unico, l'obbedienza che è la fede, ovvero la fede in quanto obbedienza. La fede è intesa qui da Paolo come l'ascolto della parola, della proposta di Dio, del vangelo di Dio e l'accoglienza di questo vangelo; l'ascolto accogliente che determina una

conseguenza concreta nella vita si chiama l'obbedienza della fede e a questa obbedienza sono chiamate tutte le genti, indistintamente, a gloria del suo nome, per rendere presente l'opera di Gesù, per rendere evidente la sua persona che è all'opera ancora oggi. Tra queste genti ci siete anche voi, dice Paolo, voi che abitate a Roma e siete “αγαπητοι”, (agapetòi) “amati, carissimi”, ripete lo stesso termine che nei vangeli viene attribuito al Figlio prediletto del Padre, nel quale Dio ha posto tutta la sua compiacenza. I cristiani si sentono dilette da Dio e chiamati da Gesù Cristo, santi per vocazione. Altre due volte ritorna l'aggettivo verbale “κλητος” (kletòs) = “chiamati”; la comunità a cui è destinata la lettera è una comunità di “chiamati” di Gesù Cristo, chiamati “santi”, come l'apostolo è stato chiamato al ministero apostolico, così i destinatari sono stati chiamati e appartengono a Gesù Cristo e sono inseriti nella santità divina. Il nome greco per indicare la chiesa: “εκκλησια” (ecclesia), contiene in sé proprio la radice del verbo “chiamare”, è la comunità dei chiamati, potremmo dire la “con-vocazione”; i cristiani sono i convocati, coloro che hanno risposto a questa chiamata di Gesù Cristo e la chiamata comporta la santità.

Non intende Paolo una santità morale, basata sulle opere di comportamento, la santità è la qualità di Dio trascendente, “santi per vocazione” significa chiamati a partecipare alla santità di Dio, ad entrare, cioè, in comunione di vita con il Dio che è santo.

Dopo questa lunga presentazione del mittente e dei destinatari, Paolo giunge finalmente alla formula di saluto, semplice:

«grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo.»

Due sono i termini di saluto: grazia e pace e riassumono bene i due tipi di saluti delle comunità ebraiche e greche. I greci infatti salutano abitualmente con la formula “χαίρε” (kairé), rallegrati, che contiene la stessa radice di “χαρισ” (karis) = “grazia”, mentre gli ebrei usano come formula di saluto abituale “salom” = “pace” e Paolo abitualmente nelle sue lettere fonde insieme le due caratteristiche culturali: grazia e pace, a greci e a giudei dalla fonte unica che è Dio Padre e il Signore, il “κυριος” Kirios, Gesù Cristo.

Al versetto 8, dopo l'intestazione inizia propriamente la lettera con una formula di ringraziamento introduttivo.

Dice l'apostolo:

⁸Anzitutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi, perché la fama della vostra fede si espande in tutto il mondo.

I letterati parlano a questo proposito di “captatio benevolentiae”, l'autore cioè inizia a parlare ai suoi destinatari cercando la loro benevola attenzione, facendo loro i complimenti; ringrazio sempre – dice – perché la vostra fede è famosa in tutto il mondo: siete famosi per la fede.

Non casualmente l'apostolo inizia così la trattazione. Mette al primo posto, come elogio per i destinatari, la fama della fede. Dovrà poi

ritornare insistentemente su questo tema dicendo che è l'unica strada per la salvezza e quindi non vuole insegnare qualche cosa di nuovo, ma si sta rivolgendo a persone che già sono famose per la fede, non per le opere, e invoca, come garante e testimone di quello che sta dicendo, soprattutto del suo ricordo costante dei destinatari romani,

⁹Quel Dio, al quale (dice Paolo) rendo culto nel mio spirito annunziando il vangelo del Figlio suo.

Ritorna il termine “vangelo” e inserito in un contesto linguistico di culto. L’apostolo dice di rendere culto a Dio nello Spirito annunziando il vangelo. La predicazione del vangelo è il culto spirituale, è il sacrificio spirituale che l’apostolo sta offrendo a Dio, è la sua celebrazione sacerdotale, l’annuncio del vangelo, la predicazione della buona notizia, la presentazione di Gesù Cristo come l’unico che può dare la salvezza.

Paolo si ricorda sempre dei suoi destinatari e chiede nelle sue preghiere che, se Dio vuole, gli sia aperta una strada per poter andare a far visita ai cristiani di Roma.

Scrive infatti:

¹¹Ho infatti un vivo desiderio di vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale perché ne siate fortificati,

ha voglia di dare qualche cosa, qualche “χαρισμα” (carisma) dice, qualche dono, frutto dello Spirito Santo; però poi, aggiunge anche, che non pensa di dare solo, è convinto che la comunicazione con i cristiani di Roma possa essere anche a vantaggio,

¹²o meglio, (ho desiderio di vedervi) per rinfrancarmi con voi e tra voi mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io.

Di nuovo l’insistenza sulla fede e Paolo auspica un incontro con la comunità cristiana di Roma per trovare consolazione e un po’ di quiete perché possano rinfrancarsi a vicenda grazie alla fede che hanno in comune.

¹³Non voglio pertanto che ignoriate, fratelli, che più volte mi sono proposto di venire fino a voi — ma finora ne sono stato impedito — e la mia intenzione è motivata da questo fine: io vorrei raccogliere qualche frutto anche tra voi, come tra gli altri Gentili.

Questa è una parola che non mi piace troppo, ma siamo spesso costretti ad usarla perché non ne abbiamo altra. Il termine “gentile”, in questo contesto teologico, è adoperata come termine tecnico per indicare i non giudei. Gli ebrei infatti distinguevano gli uomini in due categorie: gli ebrei e i non ebrei. I non ebrei erano chiamati “le genti”, tutti gli altri e frequentemente nel linguaggio biblico e poi teologico si è adoperato la formula “gentile” per indicare un “non ebreo”, cioè uno che aderisce alla fede senza passare attraverso l’appartenenza al popolo ebraico. Si potrebbe usare il termine pagano, però etimologicamente significa “abitante del villaggio” ed è un termine nato tardi e in senso

dispreziativo per indicare gli uomini di campagna che erano rimasti ancora fedeli alla vecchia religione pre-cristiana proprio perché incolti e rozzi. Ora, parlare della cultura filosofica e letteraria del mondo classico con il termine di “paganesimo”, etimologicamente non regge, perché è dare a tutto questo mondo così elevato della letteratura e della filosofia classica il titolo di paesano, di rozzo. Lo possiamo usare in senso tecnico, come “non ebrei”, però “pagano” sembra anche non credente, ecco quindi evidente come la terminologia non sia facile da scegliere; se la comprendiamo, poi la possiamo utilizzare anche se non ci piace del tutto, l’importante è che comunichi il significato.

Al versetto 14 Paolo continua dicendo che questo suo desiderio di raccogliere frutti anche a Roma è radicato in un suo stato d’animo:

¹⁴Poiché sono in debito verso i Greci come verso i barbari, verso i dotti come verso gli ignoranti:

Avendo ricevuto la grazia dell’apostolato, sapendo di essere destinatario di questo ricco dono, si sente in debito, proprio perché egli ha ricevuto tanto, sente il dovere di comunicare, di trasmettere quel tesoro della fede che egli ha ricevuto. Ed è in debito verso tutti, greci e barbari; questa era la distinzione classica del mondo ellenista specificata con dotti e ignoranti.

¹⁵sono quindi pronto, per quanto sta in me, a predicare il vangelo anche a voi di Roma.

Paolo con questa lettera intende predicare il vangelo ed ecco, negli ultimi versetti dell’introduzione, 16 e 17, la chiarificazione del vangelo.

¹⁶Io infatti non mi vergogno del vangelo,

cosa intende l’apostolo con questa frase, non fa riferimento al libro, quello che noi chiamiamo il vangelo, non sono ancora stati scritti, nessuno dei quattro, fa riferimento alla predicazione apostolica, al nucleo fondamentale della predicazione degli apostoli; il vangelo è la parola della croce, l’annuncio della salvezza attraverso la morte in croce e la risurrezione di Gesù Cristo. Paolo, schiavo di Gesù Cristo, annuncia ai romani un uomo crocifisso, annuncia la salvezza che passa esclusivamente attraverso quest’uomo crocifisso. Ha già scritto ai Corinti che una tale predicazione sembra stolta ai greci, sembra scandalosa agli ebrei, ma chi la accoglie capisce che è la forza e la sapienza stessa di Dio. Il vangelo per Paolo è la logica della Croce di cui egli non si vergogna, la accolta pienamente, anzi, diventa l’orgoglio; terminava la lettera ai Galati dicendo: io non mi vanterò di nient’altro fuorché della croce del Signore nostro Gesù Cristo. E inizia la lettera ai Galati sullo stesso argomento dicendo: io non mi vergogno del vangelo, non lo taccio, lo presento nella sua forza dirompente, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede.

È potenza di Dio, la croce di Cristo; il mistero della salvezza è la potenza di Dio, ma deve essere accolta dalla fede, deve trovare l'obbedienza della fede.

Il vangelo è ciò che Dio può fare, mentre l'uomo non può; Dio ne è capace e attraverso la parola del vangelo Dio può compiere la salvezza.

¹⁶Io infatti non mi vergogno del vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco.

Da parte dell'uomo è necessaria l'accoglienza della fede e non c'è distinzione: chiunque crede **dal** giudeo prima e poi **dal** greco. Il giudeo è messo prima in ordine cronologico e logico: la storia della salvezza è stata rivolta al popolo ebraico e nel popolo di Israele si è manifestato il Salvatore secondo la carne e i suoi discepoli primi, il suo gruppo fondamentale è fatto di israeliti. Ma loro stessi hanno bisogno di questa fede per essere salvi, per accogliere il vangelo, potenza di Dio, e poi di tutti gli altri.

Il "greco" qui riassume l'insieme dei popoli.

¹⁷E' in esso (in questo vangelo) che si rivela la giustizia di Dio

il termine "giustizia di Dio" è molto complesso e ci occuperà nei prossimi incontri.

Paolo annuncia una rivelazione "αποκαλυπτεται" (apocaluptetai), è una apocalisse: nel vangelo Dio rivela, toglie il velo al mistero stesso della sua vita, la sua giustizia, il suo essere personale, la sua relazione d'amore al proprio interno e verso l'umanità. È nel vangelo che diventa chiara la relazione a cui Dio chiama gli uomini e questo avviene interamente in un contesto di fede. Questo processo di rivelazione della giustizia di Dio si basa tutto sulla fede.

Con una formula di tipo semitico Paolo dice:

«di fede in fede»;

partendo dalla fede per arrivare alla fede; tutto ruota in questo ambito.

L'espressione può essere intesa anche in altri modi, del tipo: partendo dalla fede dell'Antico Testamento per giungere alla fede qualitativamente nuova della nuova alleanza; oppure dalla fede iniziale fino ad una fede più matura, oppure da una fede intesa come fiducia fino alla fede come assenso completo delle capacità dell'uomo, o ancora, da una fedeltà divina fino alla fede umana, oppure partendo dalla fede di chi annuncia per giungere alla fede di chi accoglie. In ogni caso l'insieme della rivelazione della giustizia di Dio avviene in questo ambito di fede e non è una sorpresa che Paolo voglia fare ai cristiani di Roma, sta già scritto nel profeta Abacuc, capitolo 2 versetto 4:

«Il giusto per fede vivrà»

e con questa citazione l'apostolo pone il titolo e formula il tema della lettera ai Romani.

L'ordine delle Parole è molto importante. Mettendo al centro il riferimento alla fede, crea una espressione ambigua, difatti io posso leggere: "il giusto, per fede vivrà", oppure "il giusto per fede, vivrà".

Forse il senso che intendeva il profeta era il primo: il giusto, proprio perché è giusto, vivrà grazie alla sua fede. Ma sembra, dal seguito della lettera, che l'apostolo preferisca l'altro significato: vivrà, cioè entrerà nella vita futura, colui che è giusto in base alla fede, colui che è nella relazione con Dio basata sulla fede.

Il grande tema è posto, l'annuncio del vangelo come la giustizia di Dio che si basa sulla fede è presentato solennemente, adesso l'apostolo deve iniziare la trattazione.

E noi la leggeremo e la studieremo a partire dalla prossima volta.